

381° FESTINO DI SANTA ROSALIA

di Luca Masia

QUADRO 1_ Palazzo Reale

1_

La scena è buia. Un canto struggente si leva dall'oscurità.

Compare il Narratore, don Marco Gezio, Cappellano della Cattedrale di Palermo. Gradualmente la musica sfuma e lascia il posto alla sua voce.

Don Gezio:

Anno Domini nostri Jesu Christi, 1624.

Anno bisestile.

Nella città di Palermo, al centro esatto del Mediterraneo, il calendario scandiva i primi giorni di primavera.

Regnava il Viceré Emanuele Filiberto di Savoia, ammiraglio della squadra navale spagnola. Principe prudente, amato dal popolo.

Arcivescovo era il Cardinale Giannettino Doria. Genovese nobile di spirito. Mente aperta, carattere deciso.

L'inverno era trascorso mite. Il raccolto s'annunciava buono, la pesca generosa. Il mare e il cielo di Sicilia erano pennellate blu, dense e vigorose, polvere di lapislazzuli macinati all'infinito, resi lucidi e luminosi dall'olio di lino. Sfumature preziose.

In casa si stava poco, solo per dormire, sempre con le finestre aperte.

Al nord, invece, pioveva. La città di Anversa era stretta nella morsa del freddo, avvolta in colori opachi, senza futuro. In casa si stava molto, quasi sempre. Porte e finestre restavano chiuse, tormentate dalla pioggia e dall'incalzare del vento.

Da quell'inverno lungo e scontento, da quella malinconia fiamminga, se n'era andato qualche anno prima, il 3 ottobre 1621, il pittore Anton Van Dyck, giovane di bell'aspetto e di buona famiglia, cresciuto tra le sete di Fiandra, i colori e i sogni del maestro Rubens.

Come Rubens aveva scelto l'Italia.

Prima tappa Genova, poi Roma, Firenze, Venezia, ancora Genova.

Infine, Palermo.

2_

Un grande telo ondeggia sulla sommità del Palazzo Reale come un'immensa onda. Simboleggia il mare su cui viaggia la nave di Van Dyck. Fuori campo la voce del pittore, ormai in vista della Sicilia.

Van Dyck:

12 marzo 1624. Genova, Portovenere, Livorno, Piombino, Port'Ercole, Nettuno, Gaeta, Napoli, Camerota, Messina...

Quanti giorni per mare, quanta fatica per raggiungere questa terra.

Palermo, Sicilia, Italia.

Quante volte ho visto nei quadri di Rubens la luce di questo Paese. Il culto eterno della bellezza: l'arte classica, il Rinascimento, Correggio, Tiziano, Tintoretto.

Ma lui, il maestro, mai si era spinto fin qui.

A Palermo cerco nuovi odori, nuovi sapori. Voglio ascoltare nuove voci, vedere una natura capace di esplodere di vita, un sole tanto abbagliante da restarne accecati. Voglio un mare potente e selvaggio, ma amico, e sulla mia testa un cielo basso, accarezzato da piccole nuvole bianche come quelle del Veronese. Orizzonti lontani. Paesaggi liberi.

Quasi temo di arrivare.

Domani conoscerò il Viceré Emanuele Filiberto che mi ha chiesto il ritratto. Sapò unire la Spagna e l'Italia che sono in lui; dipingerò uno sfondo cupo che s'intoni all'altezza del comando e un'armatura scintillante. Lo sguardo intenso di chi sa vedere lontano, la mano ferma e al tempo stesso quieta di chi impugna la penna come la spada.

Domani. Tutto questo domani...

3_

Appare Van Dyck. Il pittore indossa abiti da viaggio e cammina nella zona del porto. La musica è gioiosa, piena di voci, colori, grida.

In scena anche don Gezio che descrive la città vista da Van Dyck.

Don Gezio:

Eccola, finalmente, Palermo! Geometria perfetta: due grandi vie a croce, dritte come la verità e la giustizia, belle come la chiarezza. Uniscono i venti del nord ai colori del sud, l'Oriente magico al grande mare Oceano.

Oltre Porta Felice s'allunga la salita del Cassaro, con il Teatro del Sole, la Cattedrale, benedetta da Dio e dalla Vergine Maria, e il Palazzo Reale. Nell'aria si sciolgono i suoni dei vicoli, il vociare dei mercati, i cori delle chiese e le grida in strada di gente che vive, e ama vivere.

Van Dyck:

Scaldami sole, asciuga l'umido della mia infanzia. Abbaglia le sfumature nei miei occhi. Già sento il fremito dell'emozione che corre sotto la mia pelle, ancora bianca come il latte.

Ti prego, accogliami Palermo. Insegnami i tuoi segreti, svelami i tuoi misteri. Voglio conoscerti come se dovessi farti il ritratto.

Parlami. Troverò i colori per dipingerti.

4_

Van Dyck appare nella città. Indossa abiti diversi che indicano un passaggio di tempo. Attorno a lui s'intrecciano momenti di vita quotidiana (bambini che gli corrono incontro, uomini carichi di merce, donne che lavano i panni alla fontana, saltimbanchi che eseguono esercizi acrobatici...)

Assetato di vita palermitana, il pittore annota tutto sul proprio taccuino.

Van Dyck:

Palermo, Aprile 1624. Quartiere della Kalsa, mercato del Capo, Vicolo della Lavanderia.

E' bel tempo anche oggi. Un altro dono di Dio. Mi si sta scurendo la pelle, sto diventando un po' selvatico anch'io. Amo vedere questi bambini che non stanno mai fermi, giocano in strada e corrono scalzi tutto l'anno.

Per capire il sole bisogna venire dal nord.

Da piccolo lo sognavo tutti i giorni, anche di notte. Quando arrivava l'estate, alzavo la testa al cielo e guardavo il sole con gli occhi chiusi fino a quando mi facevano male.

Era un gioco. Una specie di preghiera.

Poi, quando li riaprivo, il sole se n'era andato. L'estate svaniva in fretta, da noi.

Sono circondato da uomini e donne di tutte le razze. Genovesi, fiorentini, pisani, alemanni, catalani, mori: una musica fatta di tante lingue diverse che s'accoppiano come travolte da una passione universale. Un sentimento che fa sparire le differenze tra le persone.

Io, straniero tra gli stranieri, qui mi sento bene. Questa città mi sta cambiando. Tornerò al nord, certo: ad Anversa e magari più su ancora, a Londra forse. Chissà... Ma sarò un pittore diverso. Un uomo diverso.

Tante nuove immagini si stanno fissando nella mia mente. Verranno fuori col tempo. Ciò che custodisco nella memoria, nessuno potrà mai portarmelo via.

5_

Le luci si abbassano fino a spegnersi. La notte scende sulla città.

In sottofondo, lenti rintocchi di campana scandiscono i passi dei militari di ronda. In scena appare don Gezio.

Don Gezio:

Sulla città di Palermo scende la notte. Notte diversa, inquieta, presagio di sciagura, avviso di morte. Cerchiamo nell'oscurità la mano del Signore, ma afferriamo solo briciole d'aria.

Torbide immagini s'addensano nelle nostri menti.

Ombre macchiano i nostri sogni.

6_

Dopo il passaggio della ronda, un drappello di ufficiali annuncia l'arrivo del Viceré, di ritorno a Palazzo.

Emanuele Filiberto di Savoia è stanco e affaticato, la mente affollata di cattivi pensieri. Si attarda nei pressi della fontana e s'interroga sul futuro della città.

Viceré:

7 Maggio 1624. Giorno maledetto in cui un vascello infetto ha attraccato al porto di Palermo. Quel legno, governato da Maometto Cavalà, moro tunisino, era carico di passeggeri, mercanzie, tappeti e doni del Re di Tunisi per il Serenissimo Viceré di Sicilia.

Che poi sarei io. Emanuele Filiberto di Savoia, tristissimo sovrano.

Vorrei bere l'acqua che ha portato la peste. Trarne sollievo e dimenticare tutto.

I primi casi alla Fieravecchia e nel vicolo di Cefalà.

Alla Kalsa uno schiavo ha portato in casa della merce infetta. Ed è morto. Poi sono morti i familiari, i parenti, gli amici e tutti coloro che sono entrati in quella casa per porgere le condoglianze.

A Palazzo Reale è morta la moglie del segretario, Antonio di Navarro, e con lei altre quindici persone.

Dov'è l'acqua che ha portato la peste? Vorrei berla, ingoiarla e annegare il morbo nelle mie viscere.

Non m'importa di morire anch'io. Sono nato per questo.

La peste è un male infido, che si combatte a stento, per vie indirette.

Abbiamo pulito la città, ordinato ai portari di non far passare nemmeno un filo di paglia secca; abbiamo vietato a tutti di vendere teli e tappeti e qualsiasi altro oggetto di lana, di lino e di cotone.

Abbiamo anche imposto di ammazzare i cani, randagi come noi.

Ammazziamo loro, poco prima di morire noi stessi.

Sofferenze, che s'aggiungono ad altre sofferenze.

Tutto succede lentamente, per tentativi. Vorrei invece appiccare un grande fuoco e bruciare la malattia. Infilzarla con la spada e trascinarla lungo il Cassaro fino alla Marina, gettarla in mare e tenerla immersa fino ad annegare ogni traccia del suo putrido respiro.

Vorrei bere l'acqua che ha portato la peste. Adesso, subito! Sentirne il fresco sulle tempie e sul collo. Ingoiare il morbo e farlo sparire per sempre.

Ma non posso...

Domani, 24 Giugno 1624, dichiarerò infetta la città.

Solo questo farò per Palermo. Io, Emanuele Filiberto di Savoia, Viceré di Sicilia.

7_

Il Viceré sale lentamente le scale del Palazzo e si ritira nei propri appartamenti.

In sottofondo la voce di don Gezio.

Don Gezio:

E' quasi mattino. Quando il buio della notte s'alzerà, una nuova oscurità calerà sulla città di Palermo e la sua gente.

Dove sono i colori brillanti del pittore? Dov'è il blu del mare, l'azzurro del cielo, il verde dei prati, il giallo del sole, il bianco nitido delle nuvole, l'argento vivo dei pesci al mercato?

Dov'è la città? Dove la sua vita?

Ci attende un giorno livido. Un futuro senza respiro.

Scalzi, camminiamo verso il destino che il Signore ha riservato per noi.

8_

La scena s'illumina per la prima volta nella sua interezza. Appare la città di Palermo, di un colore spettrale. Gruppi di persone disperate e monatti attraversano la scena. Passa un carretto carico di cadaveri.

Don Gezio:

Il contagio si diffonde, inesorabile. Gli uomini s'affannano. Alcuni pregano, altri sognano, altri ancora dormono, sperando di svegliarsi accarezzati dalla brezza lieve di un mondo diverso, purificato.

La città si divide in due, infetti e sospetti, e si fanno lazzaretti distinti.

Medici, soldati e volontari, eletti deputati di quartiere, seppelliscono cadaveri e bruciano roba infetta.

Si numerano le case con cifre in rosso e si nominano custodi che tengano il registro di chi va e di chi viene: il conto di chi Dio chiama a sé e di chi decide di donare al mondo.

I sacerdoti somministrano i sacramenti. Eppure il male si diffonde. Invisibile, minaccioso, devastante. A giugno muoiono in trecento, a luglio in settecento, ad agosto in duemila.

I forestieri che fuggono portano una benda bianca al petto e in mano un bollettino che li dichiara sospetti e li obbliga alla quarantena nelle proprie terre.

Van Dyck entra in scena. Cammina verso il Palazzo Reale, facendosi strada tra i malati e i cadaveri. Si abbassano le luci sulla città e s'illumina la sala del trono. Appare il Viceré che indossa l'armatura.

Don Gezio:

Tra i forestieri in fuga, non c'è Van Dyck. Il pittore di Anversa rimane, e lavora al ritratto del Viceré. Emanuele Filiberto si veste per lui e posa paziente come il giovane maestro chiede.

Il pittore lo osserva con occhi che sfuggono all'umana sensibilità. Lo scruta dove solo l'artista sa arrivare e sulla tela non ritrae la persona, ma la vita che batte nel suo corpo, cogliendone ogni fremito, ogni istante nascosto.

9_

La scena è buia. In piena luce solo la sala del trono, dove Van Dyck dipinge nascosto da una grande tela. Davanti a lui, immobile, il Viceré.

Viceré:

Mi dicono che frequentate la casa della pittrice Anguissola. Donna sensibile, e colta. Avrei potuto chiedere a lei, questo ritratto, fosse stata più giovane, e sana d'occhi.

Chissà com'è il mondo visto dalla sua età. Novant'anni, io... mai ci arriverò.

Dipingetelo bene, questo quadro. Fate che di me rimanga almeno qualcosa, oltre la sventura della peste.

Fatelo un po' dal basso, come una statua vista dalla strada.

E che la luce non sia troppo dall'alto, mi raccomando! Abbiate pietà delle mie rughe, degli affanni di questi tempi.

Van Dyck:

Parlate come Sofonisba, Altezza. Le ho fatto un ritratto e non le è piaciuto. Troppo cortese e di buone maniere per dirmelo, mi ha suggerito proprio di abbassare il lume, affinché le rughe della sua vecchiaia non diventassero ferite troppo dolorose.

Ma non temete, il vostro quadro sta venendo bene.

Vi piacerà. E' quasi finito.

Viceré:

Molte cose sono quasi finite, ormai. Il 15 luglio scorso, quando per la prima volta avete incontrato la pittrice Sofonisba Anguissola, sul Monte Pellegrino sono state ritrovate le reliquie di Santa Rosalia.

Sembra sia lei incaricata di fare il miracolo. Questo ormai la gente crede. Prodiggi, rivelazioni, apparizioni, guarigioni corrono di bocca in bocca e danno sollievo a una città disperata.

Di fronte alla grandezza della morte mandata da Dio, forse agli uomini non resta che accettare il proprio destino. E credere nel miracolo, che poi è solo la fine del castigo.

Tutto è già stato deciso. Siamo solo strumenti.

Dovremmo pregare, questo sì. Pregare la Vergine Maria, come facevamo da bambini.

Maria, madre suprema, aiutaci. Accogli Rosalia, giovane santa. Parla con lei, dille cosa fare.

E tu, Rosalia, ti prego, ascolta...

Dall'esterno del Palazzo sale il canto dell'Ave Maria. Lentamente si abbassano le luci nella sala del trono e s'illumina la città. Tra fumi e bagliori di luce, i palermitani muoiono.

Viceré:

Manca l'aria. Questa corazza mi toglie il respiro. Quest'afa umida mi stronca le gambe, mi spezza la voglia di esistere.

Vorrei del ghiaccio sulla fronte e sui polsi. Vorrei un po' delle nostre piogge del nord. Starmene immobile per sempre sotto quell'acqua. Lavarmi i peccati e non asciugarmi più.

Vorrei sparire nella terra come un seme, sciogliermi tra le zolle, allungare nuove radici e germogliare.

Diventare un albero, chino sull'acqua del fiume.

E' ancora qui, impresso nella mia mente. Il fiume Po, che attraversava la mia città. Dolce, malinconico, quieto.

Prima di Palermo, ultimo approdo.

Prima del Mediterraneo, ricordo di galere impregnate di sale.

Prima della Spagna, soffio di polvere, macchiata col sangue dei tori.

Manca l'aria.

Avete già dipinto i miei occhi? Devo chiuderli adesso. Bruciano da tanto che sono secchi.

Devo abbassare la spada. Alzarmi, andarmene...

Avete già dipinto tutto, vero?

Il Viceré si alza e rimane in piedi appoggiandosi alla spada. Con un gesto disperato si slaccia il corpetto della corazza che cade pesantemente a terra.

Un istante dopo, anche Emanuele Filiberto crolla sul trono.

Van Dyck:

Ho finito, altezza. Quel che sapevo fare ho fatto.

La vita è cosa unica e irripetibile. Non torna mai.

Ma se Dio ha guidato la mia mano, della vostra vita, adesso rimane l'immagine.

Lentamente la tela si gira verso il pubblico rivelando il celebre ritratto di Emanuele Filiberto.

Tutte le luci si spengono e rimane illuminato solo il quadro di Van Dyck.

10_

*Van Dyck esce dalla sala del trono e lentamente scende le scale del Palazzo.
La voce di don Gezio accompagna i suoi passi.*

Don Gezio:

3 Agosto 1624. Il re è morto. Il suo corpo viene esposto per quindici giorni nella cappella Palatina. Alla processione funebre partecipa l'intero Senato, il Capitano della città, la nazione catalana e quella genovese, il Cardinale Doria, con il Principe di Villa Franca alla destra e il Duca di Misilmeri alla sinistra. Nell'Accademia si declamano versi in suo onore.

Il re è morto, ma la sua immagine vivrà in eterno, ritratta dal pittore di Anversa, Anton Van Dyck. La città lo trattiene, anche adesso che ogni speranza sembra perduta.

Van Dyck si ferma davanti all'ingresso del Palazzo.

Van Dyck:

Ci vorrebbe un miracolo. Bisognerebbe che qualcuno, dal cielo, guardasse in terra e vedesse i cumuli di morte e miseria che hanno sepolto Palermo.

Il re è morto pregando.

Vergine Santissima, madre di tutti noi,

lascia che Rosalia si accorga di noi,

lascia che scenda in mezzo a noi.

Sorella Rosalia, salvaci se puoi.

Don Gezio:

La città malata si stringe attorno alla propria Santa.

Dopo cinque secoli di riposo, Rosalia emerge dalla sua fossa, rivive nelle sue ossa, risvegliata dalle grida della gente.

Figlia del loro dolore, sorella e madre del loro bisogno.

Il coro intona la canzone di Santa Rosalia.

Dall'alto del Palazzo Reale, si accende una striscia di fuoco che attraversa la piazza e raggiunge il carro di Santa Rosalia.

Illuminato da un fuoco di speranza, il carro allegorico si mette in moto verso la Cattedrale.

QUADRO 2_ Cattedrale

11_

Il carro si ferma di fronte alla Cattedrale, tra i due corridoi del lazzaretto.

Il Cardinale Doria prega inginocchiato.

Don Gezio entra in scena.

Don Gezio:

23 gennaio 1625. La città infetta è divisa in quattro parti.

Quattro come gli Evangelisti, gli elementi, le stagioni e i loro venti.

Quattro come le Sante che si affacciano sui canti di Piazza Vigliena.

Per ogni quarto, il Senato di Palermo elegge i deputati della Sanità, affinché prendano nuovi provvedimenti per combattere il contagio.

La città divisa si raccoglie attorno al Cardinale. Giannettino Doria è Arcivescovo ma anche luogotenente e capitano generale del Regno.

Uomo potente, ma solo. Diviso e confuso. Con la mente affollata di voci, il cuore ingombro di dubbi.

Dal lazzaretto giungono le voci degli appestati guariti da Santa Rosalia. Le loro parole si intrecciano in un crescendo ossessivo.

Miracolati:

Mi chiamo Benedetto lo Gattuto, e teni moglie la quale si chiama Geronima la Gattuta et ci have andato, in detta grutta di Monti Pellegrino, insieme con Vito Amodeo et sua moglie che era inferma, et havendo bivuto dell'acqua che distilla in detta grutta disse che si sentio sana!

Mi chiamo Verginea Valente, d'anni 20. Essendo inferma con febbre pestilenziale, presi con gran divotione certa acqua della gloriosa Santa Rosolea e la matina mi ritrovai sana et libera tanto della febbre come di bozzi!

Mi chiamo Bartolomeo Papi, d'anni 22. Havendo sei bozzi nelle coscie e due sotto lo braccio, stava con febre gagliarda e non sapeva che fare. Presi con gran divotione certa acqua di Santa Rosolea per bocca e con un puoco di cottone la posi per ogni parte che havea li bozzi. Il giorno sequente spirero li bozzi e mi lassao la febre!

Mi chiamo Caruano di Curvaia, d'anni 22. Sono venuto nel lazzaretto per servire gli infermi, per amor di Dio. Havendo una febre maligna e sei paboli grandi, una nelle reni, una nella coscia, una nella ventre, una nella parte dello cuore, una nella spalla manca et una nella manca delle rene, tutti negri e avvelenati. Pigliando un puoco d'acqua di Santa Rosolea mi cessò la febre e mi sanarono li piaghe in breve tempo e stetti bene e sano!

Mi chiamo Battista Magnuni, d'anni 14. Mi retrovo nel lazzaretto perché mia madre e mio padre era ammalati et li venni a servire. Mi vennero li bozzi nelle coscie, che non mangiava e nemmeno beveva. Dandomi il Padre Adriano certa acqua di Santa Rosolea, la matina mi cessò la febre e mi spirero li bozzi!

Mi chiamo Iacopo Ramundo, d'anni 36. Io era carcerato nella Vicaria e fui condannato a servire li infetti. Havendo due bozzi quanti una noce nelle coscie con febre gagliarda, pigliando certa acqua di santa Rosolea ricevei la gratia e fui sano e libero!

Mi chiamo Iosseffo Tónico, d'anni 15. Havea un bozzo quanto un ovo sotto il braccio manco. Al lazzaretto mi fu data certa acqua di Santa Rosolea, et subito che la prese revenne e mi cessò la febbre e stette libero d'ogni infermità, tanto del bozzo come della febbre maligna!

12_

Il Cardinale solleva la testa verso il cielo e grida:

Cardinale Doria:

Silenzio!

Tacete voci assordanti,
demoni della mia mente!

Poi si solleva dall'inginocchiatoio. Il mantello gli scivola dalle spalle e si abbandona sui gradini.

Cardinale Doria:

Padre, dimmi, è forse questo l'inferno?

Siamo in balia dei dubbi. Dubbi di uomini: contesi tra la vita e la morte.

Morte che è qui, in mezzo a noi, e ci uccide come bestie.

La gente prega e crede, i medici tacciono.

Io, in mezzo, col cuore a metà.

Padre, dimmi cosa fare.

E Tu, figlio del Padre, che hai sopportato le sofferenze del mondo, dimmi cosa fare.

Sulle turbolente acque del mio cuore, fai soffiare il vento lieve della tua voce.

Tu, che cammini al mio fianco senza lasciare impronte, prendimi per mano.

Guidami.

Gesù, che hai portato la vita con la tua morte, dacci la Grazia, la forza per guardare in faccia questo morbo invisibile e terribile. Vigliacco, ingiusto!

Palermo, e i palermitani tuoi figli, non meritano un castigo tanto grande.

Lascia che mi nutra del tuo corpo e del tuo sangue, uniti nel Sacramento, e dammi la forza per raccogliere la preghiera della città.

Che la nostra voce salga fino te. Limpida e sicura, come una sola voce.

Preghiamo:

Padre nostro,

che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti,
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.
Amen.

*Il Cardinale Doria, don Gezio e i palermitani si raccolgono in preghiera.
In sottofondo le note del Pater Noster.*

13_

Fortificato dalla preghiera, il Cardinale Doria percorre il primo corridoio del lazzaretto e si ferma di fronte al carro di Santa Rosalia.

Cardinale Doria:

Rosalia. Purissima nostra rosa.

Quanti secoli hai atteso prima di mostrarti, prima di rinascere nella città che ti ha sempre portato nel cuore?

Don Gezio:

Cuore di sasso, duro come la pietra che ha conservato le tue spoglie.

Ma noi palermitani, quella pietra adesso abbiamo spaccato.

Quella roccia abbiamo frantumato.

Se era questo che attendevi, allora dicci che sei rinata.

Il Cardinale Doria prosegue la supplica a Rosalia.

Cardinale Doria:

Rosalia, rosa dolcissima, dacci un segno della tua presenza.

Tu, che risorgi dalle nostre suppliche, allunga la tua candida mano verso di noi.

Il divino è in noi, come il male che ci perseguita. Ma per credere, abbiamo bisogno di vederlo. Dobbiamo dargli un volto. Siamo uomini.

Perdona la nostra ignoranza. Fai in modo che possiamo toccarti. Fa che queste ossa miracolose siano tue.

Rosalia, io ti imploro. Scendi tra noi.

Non nasconderti nei Paradisi celesti. Mostrati a noi!

Al centro del carro, emerge la statua di Santa Rosalia che sale verso il cielo.

14_

Dopo il miracolo, il Cardinale Doria rende grazie al cielo, a nome di tutti i palermitani.

Cardinale Doria:

Così sia, Rosalia.

Rendiamo grazie a te e alle tue sorelle, alla Vergine Madre celeste e al Padre, nostro creatore.

E' venuto il tempo della riconciliazione tra cielo e terra. Celebriamo questa unione come una grande festa d'amore e di fede.

Che quest'unione viva in eterno!

Che Palermo e i palermitani, vivano in eterno!

A voi, Altissime creature del Cielo, che ci avete permesso di ammirare la vostra bellezza, offriamo un dono.

Illuminato di luce divina, risplenderà per sempre.

Il Cardinale Doria e don Gezio si avvicinano ad una grande tela posta al centro della scena. Il Cardinale ne afferra un lembo e con un gesto deciso lo tira verso di sé, svelando la "Madonna del Rosario" di Van Dyck.

Don Gezio:

Ecco la Vergine in alto e una gloria di Angeli intorno che tengono le corone. Più sotto San Domenico, con Santa Rosalia, Sant'Agata, Santa Cristina, Santa Ninfa, Santa Oliva. A terra un putto che si tappa il naso per opporsi al fetore della morte, da cui adesso la città è libera.

Altissime creature del Cielo, vi offriamo un quadro. Dipinto da Van Dyck, il pittore di Anversa, straniero tra gli stranieri, mortale tra i mortali.

Palermitano tra i palermitani.

15_

Il Cardinale Doria si rivolge infine alla città.

Cardinale Doria:

Palermitani, fratelli carissimi, teniamoci per mano.

Adesso che dal cielo è giunta la salvezza, abbracciamoci senza timore che nell'amico si nasconda il contagio.

Quante razze in questa città. Tutti diversi eppure tutti uguali.

Formiamo un corpo solo; rendiamo grazie a Dio e a Santa Rosalia.

Il Cardinale Doria apre il Registro del Senato e legge alcune disposizioni.

Cardinale Doria:

Si faccia una processione solenne, che parta dalla Cattedrale e si avvii lungo il Cassaro, esca da Porta Felice e varchi la Porta dei Greci. Poi, camminando per la strada della Gancia, salga l'Allauro, la Misericordia e i Giudici della corte del Pretore, superi il Palazzo Reale e la chiesa di San Giuseppe, ripassi l'Ottangolo e torni al Cassaro e alla Cattedrale Madre Chiesa.

Si chiamino poi l'argentario Francesco Licco e i maestri intagliatori Apollonio Mancuso e Niccolò Viviano.

Che Dio guidi le loro mani d'artisti mentre realizzano l'urna d'argento dove, per l'eternità, custodiremo le reliquie di Santa Rosalia.

Teniamoci per mano, fratelli palermitani. L'amore sarà la nostra forza, la fede la nostra guida, e fino all'ultimo respiro non avremo più timore.

Su queste parole, centinaia di colombe bianche si alzano in volo dal carro di Santa Rosalia.

16_

Mentre il volo delle colombe porta un vento di amore e fratellanza, il Cardinale Doria lancia un ultimo appello alla città.

Cardinale Doria:

Come un'onda di vita, spazziamo i residui del male.

Addobbiamo le case, gettiamo l'abito del lutto e copriamo le strade di fiori.

Il mastro marmoraio Gregorio Tedeschi scolpirà una grande statua di Santa Rosalia in marmo bianco di Carrara; Cristofaro Alemanno, invece, realizzerà giochi di fuoco nel piano di Sant'Erasmus.

Che il fuoco bruci il male, e dalle sue ceneri rinasca la nostra nuova vita!

Sorretto dal giubilo della folla, il Cardinale percorre il secondo corridoio del lazzaretto, sale sul baldacchino e si pone alla testa del corteo che guida il carro di Santa Rosalia verso la Piazza dei Quattro Canti.